

# Roberto Ruffilli: quando la scienza si fa politica, fino alla morte\*

*Pierangelo Schiera*

1. Il merito principale di Roberto non è quello di essere morto assassinato dalle sedicenti “Brigate Rosse”, anche se a questo evento egli deve la sua fama maggiore.

Si tratta di capire perché è morto in quel modo: se cioè nella perversa azione di quelle che sono state più volte chiamate “schegge impazzite” sia possibile trovare motivi non dirò razionali ma almeno ragionevoli... motivi magari ignoti ai manovali che hanno perpetrato l’assassinio, ma riconducibili a ragionamenti, se non a convinzioni, a interessi o vantaggi di gruppi o anche solo ambienti, infastiditi e magari anche ostacolati dal modo di operare del Prof. Ruffilli, Senatore della Repubblica italiana, studioso di cose politiche in chiave storica (era tra i pochissimi allievi – *quorum ego* – del celebre politologo dell’Università Cattolica, e solo in seguito “ideologo” della Lega Nord, Gianfranco Miglio), cattolico conciliare (ma prima ancora oratoriale-salesiano, oserei dire<sup>1</sup>), e infine ma prima di tutto uomo buono che amava gli uomini e le donne ed era convinto che valesse la pena di spendere parte del proprio tempo e della propria vita per rendere migliore la loro, di vita.

\* Questo non è un saggio scritto con intenti scientifici: un giorno spero di scrivere un commento ragionato del pensiero politico di Roberto, perché, via via che passa il tempo, mi accorgo che ne aveva uno, che diventa sempre più attuale. È invece il testo di un intervento da me fatto il 10 aprile 2010, a Forlì, all’interno di un ciclo di conversazioni dal titolo *Italia civile*, in cui l’ACLI forlivese ha chiamato amici a parlare di Bobbio, Cacciari, Calamandrei, Magris e appunto Ruffilli. Poiché a scriverlo ho un po’ faticato ma soprattutto ho imparato qualcosa, ho deciso di pubblicarlo sulla rivista cui anche Ruffilli avrebbe certo collaborato.

<sup>1</sup> Cfr. la prefazione di Ruffilli al libro di don Franco Zaghini sull’oratorio di San Luigi dove si sono avvicendate generazioni di giovani cattolici forlivesi: F. ZAGHINI, *Liberi per la fede e per l’amore: Istituto S. Luigi di Forlì, 1887-1987*, Forlì 1988.

Figlio di poveretti dalla schiena dritta, a metà rossi a metà bianchi ma sempre lavoratori, orfano da giovane, aveva trovato nel Collegio Augustinianum della Cattolica a Milano (ma prima nell'Oratorio San Luigi di Forlì, ho appena detto) la sua casa di crescita intellettuale, spirituale e umana, grazie a una delle tante borse di studio che, in quegli anni così belli di un'Italia più povera ma più felice di quella di ora, aiutavano le giovani intelligenze a emergere al di là delle difficoltà economiche e sociali. Lì Roberto aveva colto il senso e il significato di una delle categorie secondo me più feconde dello spirito cristiano, anche applicato alla società e alla politica: il senso di "servizio". E a questo criterio si era sempre ispirato nella sua vocazione e professione successiva. Da quando aveva accettato la grana di dirigere quello stesso Collegio, in anni che si facevano tumultuosi per via del nascente movimento studentesco (1968-70), e aveva aiutato quest'ultimo a crescere anche in Cattolica, nonostante le ovvie difficoltà che certe rivendicazioni (compresa l'esposizione alle finestre di bandiere rosse!) creavano in un ambiente ancora molto tradizionale come non poteva non essere quello dell'*alma mater* cattolica di Milano, che pure fu tra le prime in Italia e esprimere sentimenti di critica e di lotta al chiuso sistema universitario allora vigente.

Ma poi anche nello stesso campo della ricerca storica, con una scelta disciplinare che già segnalava il suo prevalente interesse per la dimensione operativa del fenomeno politico: egli si dedicò da subito a quella che si chiama la Storia delle istituzioni politiche (e allora era al suo esordio in Italia, grazie all'intuizione di Miglio e alla creazione a Milano di centri di studio come l'ISAP – Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica – e la FISA – Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa – dove entrambi ci trovammo a lavorare), occupandosi di problemi importanti della storia recente dell'Italia, a partire dagli Stati pre-unitari – e in particolare dello Stato pontificio, di cui indagò la grande operazione di ristrutturazione territoriale e periferica in un lungo saggio pionieristico sul tema dell'appodiamento<sup>2</sup> – per poi partecipare al complesso di studi sull'Unificazione e concentrarsi infine sull'ancora irrisolta questione dell'ordinamento regionale, con una monografia ormai divenuta classica nella storiografia costituzionale<sup>3</sup>. Già da questo breve e semplice elenco si capiscono due cose fondamentali: la prima è che a Ruffilli interessavano tematiche che fossero concrete e di pronta applicazione. La parte più teorica (e "fascista", diceva lui, perché io mi

<sup>2</sup> R. RUFFILLI, *L'appodiamento ed il riassetto del quadro territoriale pontificio (1790-1870)*, Milano 1968.

<sup>3</sup> R. RUFFILLI, *La questione regionale in Italia (1862-1942)*, Milano 1971.

occupavo allora di cose tedesche e traducevo autori come Brunner o Schmitt) della Scuola di Miglio ero io; lui era la parte “democratica”: per questo forse Miglio non lo amava molto, dal punto di vista accademico, e Roberto ha fatto un po’ fatica ad affermarsi in quel campo. Nondimeno insisteva su questa strada della politicità vera, che è quella dura delle istituzioni, appunto, non quella molle dei teoremi e dei filosofemi, in cui si può dire tutto e il contrario di tutto e restare puri, e soprattutto di sinistra (quand’era di moda, s’intende!). La seconda cosa che si capisce subito è che, all’interno della storia delle istituzioni politiche, a Roberto sembrano interessare fin da subito le questioni che hanno a che fare con l’organizzazione “plurale” del territorio e della popolazione: gli ambiti di vita in cui la politica concreta si può attuare davvero, rendendo plausibile e possibile il contatto del potere, dell’autorità, con la gente e, viceversa, la partecipazione diretta della gente alla gestione dei propri affari pubblici o comunitari più prossimi. Questo era lo spirito che egli vedeva nella riforma dei distretti amministrativi nello Stato pontificio dopo la sberla della Rivoluzione francese; ma era anche lo spirito che ha trovato nel lungo e tuttora irrisolto dibattito sull’attuazione delle Regioni nell’Italia unita.

2. Non si può dire che queste non fossero idee originarie anche del suo Maestro Miglio, il quale aveva fatto del federalismo e dell’autonomismo locale una battaglia civile fin dai tempi del fascismo e della sua partecipazione alla lotta di liberazione, anche se poi, in seguito, questi elementi si erano miscelati a una visione molto realistica della politica che l’ha condotto a privilegiare gli aspetti più pesanti del potere e del suo esercizio. Non si spiegherebbe d’altronde, senza questa sua giovanile opzione “localistica” – incentrata sul Lario, il suo magnifico Lago –, l’esito finale dell’azione di Miglio a favore della Lega Nord.

Anche Roberto respirava – da bravo romagnolo integrale – il fascino della “lega”, solo che la sua era la Lega democratica; quel movimento, elitario ma di grande impatto nel breve periodo in cui operò, che alcuni intellettuali cattolici misero in funzione per continuare a sperare nella trasformazione della Democrazia cristiana in partito nuovamente popolare e moderno, all’indomani dell’assassinio di Moro e in concomitanza con la rapida crescita del potere craxiano.

Roberto partecipò attivamente a quel movimento e ciò gli consentì di mettere a fuoco, dal punto di vista del contributo teorico esterno, i temi che poi avrebbero rappresentato i motivi del suo impegno anche di politico attivo. Per darne prova, vorrei rifarmi a due interventi di quegli anni cruciali. Il primo è del 1978, all’interno di

un convegno di studi su *Società politica e società civile in Italia: prospettive oltre alla crisi*, organizzato a Bologna dall'Istituto Regionale Alcide De Gasperi, con interventi di Ardigò, Guidicini, Prodi (Romano) e appunto Ruffilli. Il secondo è del dicembre 1979, in una tavola rotonda dal titolo *Processo alla politica* tenutasi all'interno di una famosa assemblea organizzativa della FIM (CISL) a Vico Equense, con la partecipazione di Baget-Bozzo, Franchi, Morese, Rossanda e Ruffilli.

In entrambi i casi è evidente il senso di turbamento che in quegli anni dominava il dibattito politico nei confronti di una politica che veniva percepita come "in crisi" e di cui addirittura si volevano fare processi. È difficile rammentare oggi l'intensità con cui si viveva in quegli anni la grande trasformazione in atto di una società, come quella italiana, che ancora aveva fiducia, amava sperimentare, sperava di poter unire i grandi dati della tradizione con quelli del rinnovamento espressi sinteticamente dal movimento del Sessantotto. Si capiva che le ideologie, come erano state concepite ancora nel secondo dopoguerra, cioè come blocchi dottrinari da contrapporre l'uno all'altro, si andavano usurando, anche sotto i colpi di processi politici internazionali di portata tale da sovvertire i criteri su cui si era costruito il sistema bipolare della Guerra fredda e perfino la troppo semplice emersione di un Terzo mondo pacifico e apparentemente sottomesso. Ma si capiva anche che di ideologie – nel senso moderno e più generale di progetti politici basati su ideali di giustizia e libertà, di uguaglianza e responsabilità, ma anche orientati all'azione pratica e diretta – c'era ancora bisogno. La "politica" era in crisi ma il "politico" sembrava poterla sostituire, con un'intensità di partecipazione e di lotta che sarebbe anche degenerata in atti e comportamenti politici irrazionali e delinquenziali, come quelli che hanno marcato la stagione del terrorismo. Anche Ruffilli era dentro a questo viaggio altamente politicizzato e il suo vademecum era l'esempio di Aldo Moro, di cui teneva una piccola foto, ritagliata da «Il Giorno», sul tavolino nella stanzetta da direttore all'Augustinianum. Nella stessa Lega democratica si seguivano con interesse, non solo critico, i ragionamenti svolti da altri gruppi, anche più marcatamente ideologicizzati, come segnatamente quello del *Laboratorio politico*, il quale appunto, nel segnalare la fine di una politica vecchia tentava di sperimentare nuovi modi d'intenderla e di capirla, scoprendone la presenza nascosta in luoghi di vita – come le istituzioni – che la visione tradizionale (anche marxista) aveva per lo più trascurato, considerandoli esterni al diretto interesse politico.

Ma Ruffilli, come ho detto, era e voleva restare uomo concreto, sia come studioso che come analista e partecipante al dibattito di rinnovamento in corso anche in casa cattolica. Per lui era cruciale il pe-

so storico della Costituzione della Repubblica, vecchia allora di soli trent'anni e ancora presente nella memoria generazionale come un evento straordinario, frutto della saggezza di uomini e donne che, pur muovendo da esperienze e credenze diverse, avevano saputo enucleare dalle rispettive visioni del mondo una sapienza politica comune di rara efficacia e bellezza. Per questo egli curò con grande amore, oltre che con la solita alta professionalità, un lavoro collettivo di riesame e rivalutazione dei lavori dell'Assemblea costituente<sup>4</sup>, ricavandone – come sempre dal proprio lavoro scientifico – importanti indicazioni per il suo agire pratico di politico dilettante, per allora, ma già profondamente impegnato nel lavoro di valorizzazione, realizzazione e compimento del dettato costituzionale, visto sia nel suo aspetto complessivo che nei suoi dettagli istituzionali (e questo, del saper tenere insieme il quadro teorico complessivo con i più minuti elementi tecnici del problema costituisce la terza componente della peculiare metodologia operativa, in campo sia scientifico che politico, di Roberto Ruffilli).

3. Nel dare ora qualche saggio del suo “ragionamento” politico, è necessario sottolineare una costante della sua prosa che riflette un dato di fondo anche della sua condizione umana: egli non era per la contrapposizione e reciproca esclusione delle idee e dei concetti con cui aveva a che fare, ma lavorava sempre con l'intento di poter comporre elementi anche contrastanti tra loro e, soprattutto, aveva una sensibilità quasi morbosa per la complessità delle problematiche che trattava, tanto da non riuscire a escludere nessun elemento tra quelli che gli parevano caratterizzare, appunto, ogni problema. Lo si capisce bene fin dalle prime righe del suo intervento sulle trasformazioni delle istituzioni<sup>5</sup>:

«Mi sembra questa la via per poter procedere a scelte lucide, rispetto alle possibilità alternative concretamente aperte per il mutamento dell'attuale sistema di rapporti fra Stato e Società, fra pubblico e privato, fra potere e masse, e per il potenziamento di una democrazia realmente gestita da tutti, compresi gli eterni emarginati, e al tempo stesso effettivamente riformatrice».

Visione eccessivamente irenica, si potrebbe dire, e falsamente semplicistica. Ma poche righe dopo ecco il realismo premonitore di Ruffilli, a denunciare gli ostacoli di fondo, addirittura psicologici e quindi strutturali, al disegno di un razionale riformismo:

«Così si sono fatte sentire e si fanno sentire difficoltà, individuali e collettive, ad accettare il mutamento, con il prevalere dell'ossessione della sicu-

<sup>4</sup> R. RUFFILLI, *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Bologna 1979.

<sup>5</sup> R. RUFFILLI, *Trasformazione delle istituzioni*, in P. COLLIVA (ed), *Società politica e società civile in Italia: prospettive oltre la crisi*, Bologna 1978, pp. 25-47.

rezza, con la spinta a deleghe a poteri di stampo sacrale, tradizionali e nuovi, alla luce di archetipi che si perdono nella notte dei tempi».

Siamo nel 1978, un quarto di secolo fa, e già s'intuisce il collo d'imbuto in cui s'infilerà il flusso del pensiero e della prassi delle riforme nel nostro paese. L'altro collo d'imbuto, pure endemico, a parere di Ruffilli, nella storia italiana era rappresentato dal carattere spesso, troppe volte, "meta-fisico" della speculazione politica nel nostro paese: «quel disinteresse – cioè – in ordine ai problemi organizzativi e in generale per quanto attiene la razionalità strumentale del potere, che ha caratterizzato e caratterizza da noi, secondo il rilievo della storiografia anglosassone, la classe politica e gli intellettuali»; e Roberto aggiunge una precisazione che sembrerebbe attutire quel giudizio ma che – dico io un po' maliziosamente – non fa che confermare la critica radicale appena compiuta:

«Ciò parrebbe contraddetto dall'impegno ricorrente per l'ingegneria costituzionale e per le riforme istituzionali, che accrescano l'efficienza del sistema politico e amministrativo e adesso del governo dell'economia».

Mi viene spontaneo ricordare un'altra vittima del movimento politico cattolico a opera delle Brigate Rosse, Vittorio Bachelet<sup>6</sup>: anche per lui, professore di diritto amministrativo, il compito principale era stato quello di «rivisitare gli istituti giuridici vecchi e nuovi alla luce dei principi della Costituzione repubblicana per portarli a uno stato accettabile di coerenza»<sup>7</sup>. Di nuovo il medesimo ruolo delicato, apparentemente compromissorio ma storicamente e socialmente molto rilevante che i "professori" cattolici hanno assunto in pieno e svolto con molto coraggio: nei campi delle istituzioni, dell'economia, del lavoro, i veri settori del riformismo che proprio perciò fu il nemico più odiato dal terrorismo. Ma non serve più lamentarsi. Conviene semmai rivendicare una possibilità che si è un po' attutita negli ultimi anni, sostituita forse in misura eccessiva dalla preoccupazione falsamente "ideologizzata" – come al solito, si potrebbe aggiungere, ma mai così tanto in casa cattolica – per problemi eccessivamente alti e lontani dall'effettivo impatto della politica di ogni giorno, quella che, nelle intenzioni di Bachelet come di Ruffilli, aveva concretamente a che fare col bene comune, cioè con gli interessi di giustizia e libertà, e di eguaglianza, della gente... "compresi gli eterni emarginati" come si è prima visto.

<sup>6</sup> Che il figlio, Giovanni, attualmente Deputato del Partito Democratico alla Camera, ha commemorato in questi stessi giorni nell'ambito del "ciclo" di lezioni sul terrorismo che la Fondazione Roberto Ruffilli ha organizzato, insieme alla Facoltà di Scienze politiche di Forlì.

<sup>7</sup> Così si esprime G. MARONGIU, *Introduzione a V. BACHELET, Costituzione e amministrazione. Scritti giuridici*, Roma 1992.

E infatti il nostro Amico Roberto rivendica a più riprese questo ruolo del movimento politico cattolico, sottolineandone la portata laica, quasi rovesciando il paradosso per cui ai filosofi politici “laici” piace invece tanto assolutizzare se non sacralizzare il “politico”:

«Servono però soprattutto verifiche sempre più secolari della vicenda politica, che valorizzino, fra l’altro, l’apporto insostituibile del momento religioso e di quello cristiano, per la messa in discussione di un panpoliticismo veramente esiziale, alla fine, per la libera affermazione e trasformazione di ciascuno e di tutti».

Mica tanto banalità, se si considera l’ampiezza della critica ruffilliana, che, nel richiamo a Marx come pure al Concilio Vaticano II, intende restare dentro a una «società – quella attuale, appunto –, frutto della crescita della capacità dell’uomo di dominare razionalmente la natura, di organizzare consapevolmente il rapporto con l’altro uomo». Il problema è semmai quello di ammettere la possibilità di

«uno sviluppo unilineare di tale tipo di società, quale affermatosi anche in relazione al lungo ciclo economico ascendente del secondo dopoguerra... Si stanno precisando sostanzialmente una serie di contraddizioni di fondo della modernizzazione industrial-capitalistica. Queste in ogni caso appaiono sempre meno componibili nell’ambito di limitate razionalizzazioni e di piccole correzioni di rotta; e richiedono invece scelte razionali, difficili, ma non impossibili, tra sbocchi alternativi positivi e negativi abbastanza precisi».

Erano in molti in quegli anni a compiere diagnosi di questo genere e talora in termini più qualificati e soprattutto più affascinanti; ma per Ruffilli questo era solo il quadro di riferimento per proporre vie da percorrere, obbiettivi da raggiungere, cose da fare. Subito dopo, infatti, viene l’applicazione: si tratta di superare l’egemonia di una concezione verticale della politica per riconoscere e dare spazio a una politica orizzontale,

«col passaggio da sistemi monocratici a sistemi policratici e da forme di eteronomia a forme di autonomia, con il potenziamento del governo ascendente, con il superamento di egemonie storiche e con l’avvento della razionalità sistematica».

Mi scuso per queste frequenti citazioni, ma mi servono a spiegare che anche Roberto Ruffilli siede a buon diritto tra i Maestri che l’ACLI di Forlì ha voluto onorare in questo suo ciclo, e non solo perché è stato assassinato dalle Brigate Rosse.

Come già anche per Bachelet – ma che dire di Moro? – il problema di fondo è quello della “responsabilizzazione” e, di conseguenza, della politica come forma alta di responsabilità, piuttosto che di esibizione e sopraffazione ideologica<sup>8</sup>. Nelle parole di Roberto, si trat-

<sup>8</sup> Vorrei qui riprendere un ricordo personale che ho già espresso nel fascicolo di maggio 1988 di «Appunti di cultura e di politica» (il bollettino della Lega demo-

tava allora, nel 1978, del «mancato adeguamento dell'organizzazione partecipativa alla vita reale dei singoli e dei gruppi, in vista di un'effettiva responsabilizzazione degli uni e degli altri». Banalità? No di certo se il problema viene visto non già nella crisi della «liberal-democrazia, quale richiamata ad esempio da Bobbio e Matteucci», ma nella crisi stessa dello Stato moderno (come d'altro canto stigmatizzava in quegli anni, da punti di vista opposti, proprio Nicola Matteucci, con cui Roberto aveva quotidiana consuetudine ella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, in cui si era felicemente trasferito in quello stesso anno 1977, fruendo della cattedra che io avevo lasciata libera per trasferirmi a Trento, chiamato da Paolo Prodi all'Istituto storico italo-germanico, dove peraltro Roberto sarebbe stato di casa, trovandovi anche lo spunto – io credo – per concepire il suo lavoro scientifico forse più acuto che fu, a mio avviso, la silloge sulla Crisi dello Stato<sup>9</sup>.

Per dire che, dietro ogni battuta di Ruffilli, si celava la cura attenta e profonda per la dimensione scientifica del problema trattato. Questo benedetto “Stato moderno” dev'essere considerato nella sua dinamica storica e deve e può essere storicamente superato da forme nuove di organizzazione politica, mediante interventi coraggiosi ma non necessariamente rivoluzionari<sup>10</sup>. È questo il compito che Ruffilli

cratica), dedicato a Roberto Ruffilli: «Ultimamente ci eravamo molto appassionati alla possibilità di individuare un'area di studio, all'inizio dell'età moderna, in cui la spaccatura fra mondo e fede, fra politica e religione, fosse particolarmente visibile, ma fosse anche rintracciabile la base di una contemporanea risaldatura fra i due campi, a partire dalla centralità dell'uomo, inteso come soggetto storico responsabile. Avevamo deciso, su suo impulso, che avremmo dedicato il prossimo incontro al tema della responsabilità» (p. 13). L'incontro a cui mi riferisco doveva svolgersi nuovamente presso l'Istituto storico-italo-germanico in Trento, su cui poco avanti, nel testo. Fu nel corso di tali incontri che il “gruppo” decise di fondare una piccola rivista per tenersi unito: Roberto morì prima che il progetto si concretizzasse... non ricordo se il titolo scelto – «Scienza & Politica» – avesse contribuito anche lui a concepirlo o se lo adottammo in seguito, anche sotto lo choc della sua morte. Per completezza d'informazione, rimando al mio *Editoriale*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 20/1999, pp. 3-5.

<sup>9</sup> R. RUFFILLI (ed), *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, Bologna 1980. Il richiamo all'ISIG di Trento non è casuale, perché proprio la frequentazione di Ruffilli del centro di studi trentino è uno degli incisivi riferimenti biografici elencati dai “brigatisti rossi” nella loro rivendicazione dell'assassinio di Roberto. Fatto strano, perché il fatto non era certo di pubblico dominio e interessava una cerchia molto ristretta di persone, né, d'altra parte, si trattava di riunioni a obbiettivo o anche solo a sfondo politico.

<sup>10</sup> Non posso non ricordare che Roberto aveva partecipato dall'inizio all'ideazione della raccolta in tre volumi dal titolo *Lo Stato moderno*, insieme a Giuliana Nobili Schiera, Ettore Rotelli e me stesso (pubblicati a Bologna tra il 1971 e il 1974): solo che, in quegli anni – come pure s'è visto – egli era molto impegnato in cose più concrete e forse importanti, cosicché preferì togliersi di mezzo e l'opera uscì a cura di Ro-



assegna alle “istituzioni”: su di esse non si devono fare esercizi ingegneristici, ma esperimenti mirati, in rapporto a

«una sempre più estesa compenetrazione fra Stato e società, oltre che fra gli individui e fra i gruppi e le classi. Essa ha al centro la perdita della possibilità, da parte di centri di potere e di forze dominanti, vecchie e nuove, di imporre egemonie, di far valere decisioni autonomistiche, di sottrarsi al controllo del ruolo decisionale di organismi di massa, partitici, sindacali, burocratici, con il dispiegamento del sistema pattizio, del momento progettuale e della corresponsabilizzazione diretta degli interessati, per le decisioni sulla vita associata, rispetto al sistema della legge universale ed astratta ed all'amministrazione neutra e discendente».

C'è chi sapeva e sa scrivere meglio di Ruffilli, ma guardate che le cose che lui diceva, in un modesto congresso bolognese, nel 1978, avevano carattere! Compreso il costante rimando alle “masse”, che sembrano un po' un refrain obbligato per lui, una facile via di fuga “sociologica”, ma in realtà celano, un po' retoricamente quel “ciascuno e tutti” che rappresentava il suo oggetto d'interesse più fecondo. L'ultima citazione da questo bel saggio le coinvolge ancora:

«A tal fine si rende indispensabile anzitutto la reale apertura a queste ultime “le masse” delle strutture interne, ed in particolare delle strutture verticistiche e centralistiche dei partiti, dei sindacati, degli enti locali e degli apparati di governo, al di là dei festival e delle mobilitazioni per battere qualcosa o qualcuno. Solo così diventa possibile piegare in senso democratico lo sfaldamento in atto degli automatismi capitalistici, sui quali si è retto il potere dello Stato moderno europeo».

Più breve sarà l'esame del secondo intervento di Roberto cui sopra accennavo; ma non si dimentichi che molti furono gli scritti da lui dedicati a questi temi, come risulta dalla raccolta in tre volumi di grande formato, curata da Giuliana Nobili Schiera, sua grande amica, e da Maria Serena Piretti, sua principale allieva, col titolo generale di *Istituzioni, Società, Stato*<sup>11</sup>.

Si tratta di un seminario svolto all'interno dell'assemblea della FIM-Cisl a Vico Equense nel dicembre 1979, che a sua volta era stata preparata da alcune «tesi» relative alla «crisi dello sviluppo», alla «qualità del lavoro», alla «crisi delle istituzioni», ai rischi di «neocorporativismo», con l'obiettivo di evitare la subalternità del sindacato nel pro-

telli-Schiera (anche mia moglie Guliana si tolse di mezzo, pur avendo svolto il lavoro più importante, di reperimento della bibliografia internazionale da cui vennero scelti i saggi da tradurre e far circolare nella storiografia italiana).

<sup>11</sup> Di cui interessa forse in particolare il vol. III: *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*, Bologna 1991. I tre volumi sono stati pubblicati dalla casa editrice il Mulino – di cui Roberto fu assiduo collaboratore – su stimolo dell'Associazione degli Amici di Roberto Ruffilli, costituitasi subito dopo il suo assassinio, che ha preceduto di qualche anno l'azione poi svolta dalla Fondazione Roberto Ruffilli e tuttora in corso.

cesso di «cambiamento democratico dello stato», combattendo la frantumazione sociale voluta dalla parte dominante per trasformarla, in positivo, in una “parzialità” il più possibile partecipata<sup>12</sup>. Non posso soffermarmi sull’importanza di quelle tesi, da parte di un sindacato che allora certo si segnalava per la profondità del ragionamento, dal punto di vista sia tecnico che politico. Ruffilli prende sul serio le opzioni della Cisl, ma subito inquadra il tema nei suoi parametri storici, che continuano a essere quelli di «una crisi dello stato, quale organizzazione peculiare del potere emersa nel nostro continente attorno al 1500, “perfezionata” poi dalle rivoluzioni sette-ottocentesche e divenuta perno della “modernizzazione” del politico»<sup>13</sup>. La crisi di quello Stato significa, in sostanza, che esso ha perduto o comunque va perdendo la pretesa e la possibilità di essere «centro della decisione sovrana». Di nuovo, non sono parole di circostanza: è infatti solo da una diagnosi del genere – tra le mille possibili intorno alla crisi che allora si percepiva – che si poteva aprire una prognosi di privilegiamento del pluralismo, che è la categoria generale in cui non può non ricadere anche la tesi della “parzialità” – partecipata o meglio “partecipante” – avanzata dal sindacato. Ma anche la crisi è antica. Essa risale al tempo a cavallo fra XIX e XX secolo ed è stata causa principale della crescente penetrazione tra Stato e società civile, con l’affermarsi di nuovi soggetti del “politico”: un tema che abbiamo già visto trattato ma che qui viene evidenziato nelle sue due possibili diramazioni, verso una “democrazia plebiscitaria” o verso una “democrazia pluralista”. In Italia la situazione è – per Ruffilli, che cita a tal proposito Gramsci<sup>14</sup> – più complessa che altrove, per l’endemica “fragilità” dello Stato-macchina e dello Stato-nazione e addirittura per lo scarso consenso conquistato nel paese dallo Stato unitario.

<sup>12</sup> Le tesi furono pubblicate nell’opuscolo FIM CISL (ed), *Democrazia, lavoro, sindacato. Per cambiare la società*, Roma 1979.

<sup>13</sup> Cfr. R. RUFFILLI, *Tre strategie*, in *Processo alla politica*, Roma 1980, pp. 63-74.

<sup>14</sup> Giovanni Tassani osserva: «Nel 1974 egli fu uno dei pochi di area democristiana a Forlì a firmare il “manifesto” dei cattolici per il No al referendum abrogativo del divorzio, mediando intelligentemente, di quel manifesto, i contenuti. E in un dibattito dell’anno successivo, in tempi di pansindacalismo e facile gramscismo, a un mio intervento sull’“egemonia operaia” in un pubblico dibattito, egli replicò dicendo che per poter fare i conti con Gramsci, i cattolici debbono prima pensare a farli con Voltaire. La considerazione mi è sempre rimasta impressa. Credo di aver accolto questa sua lezione. La lezione d’un amico, non d’un professore. Un amico che resterà sempre nel cuore» (G. TASSANI, *La lezione di Roberto tra impegno e laicità*, in «Appunti di cultura e di politica», cit., p. 31). Cfr. inoltre R. RUFFILLI, *La «crisi dello Stato moderno» nell’età del bolscevismo, del fascismo e dell’americanismo*, in V. MELCHIORRE - C. VIGNA - G. DE ROSA (edd), *Antonio Gramsci, il pensiero teorico e politico, la «questione leninista»*, Roma 1979, pp. 231-251, dove c’è anche il mio *Dallo Stato vecchio allo Stato nuovo: mito Machiavelli o mito Gramsci?*, pp. 209-230.

Sono tutti pezzi della ricerca storiografica di Ruffilli che vengono da lui utilizzati per compiere la sua analisi politica e anche, come vedremo subito, per dare indicazioni operative a un sindacato che vuole essere protagonista nell'opera di modernizzazione democratica dello Stato. Il fatto è che, nonostante le intese raggiunte nell'Assemblea costituente a favore di «una democrazia personalista e garantista, e assieme egualitaria e riformatrice», le stesse forze antifasciste non hanno saputo trovare un accordo sui metodi della convivenza democratica «mantenendo ferma, sia a sinistra come al centro, in mezzo a “rinvii” e a “doppiezze”, l'aspirazione a una propria egemonia definitiva e irreversibile, al di là delle regole della democrazia pluralistica». Responsabili primari di tale inadeguatezza i partiti, donde il rilievo assunto da altri soggetti, di per sé esterni alla lotta politica immediata, quali i sindacati

«con la valorizzazione a tal fine dei momenti dialettici e conflittuali nei rapporti degli stessi con i partiti, oltre che di questi ultimi fra loro, nell'ambito della comune corresponsabilizzazione di tutti per la costruzione di una democrazia pluralista, resa efficiente da alternanze non traumatiche e garantite dal controllo, elettorale e non, del popolo sovrano».

Parole in libertà o semplici atti di fede? Certo, sembrava più realistico, a quel tempo, il richiamo di Paolo Franchi<sup>15</sup> al “triennio 1976-79” con il “farsi stato” del movimento operaio, come pure era d'obbligo preferire alla timida “alternanza” cui accennava Ruffilli (che ammetteva apertamente l'utilità di una fase di opposizione della DC) una piena “alternativa” di sinistra. Ma appunto l'alternanza ruffilliana non aveva nessuna intenzione di essere timida, ma si poneva come leva indispensabile alla riforma del sistema:

«Centrale rimane così l'esigenza di organizzare un sistema compiutamente pluralistico, che renda “normale” l'alternanza, sulla base delle forme di controllo proprie di una democrazia elettorale e delle forme di “conflitto regolato” proprie di una democrazia pluralista».

Come sappiamo, il movimento operaio non si è “fatto stato”, mentre Roberto Ruffilli è sceso in campo per proporre e attuare il suo disegno, e proprio “da dentro” le istituzioni: lui che ne era sempre stato fuori e ne sarebbe certamente anche presto riuscito, se non ne fosse, per il suo tentativo di riformarle, morto.

4. Quel progetto aveva un nome, che era Il cittadino come arbitro<sup>16</sup>. Ancora una volta poca fantasia, forse, ma grande attenzione al

<sup>15</sup> P. FRANCHI, *Avventurarsi nello Stato*, in *Processo alla politica*, cit., pp. 55-61.

<sup>16</sup> Che è anche il titolo di un libretto famoso, redatto da Ruffilli insieme al suo amico giurista Piero Alberto Capotosti: *Il cittadino come arbitro*, Bologna 1988.

cuore del problema: «la necessità di fare presto e di rafforzare il processo riformatore per ovviare ai fenomeni crescenti di disaffezione e di distacco dei cittadini nei confronti della politica», come ricordava lo stesso Capotosti in un suo intervento a Forlì, rimeditando la lezione di Roberto, tredici anni dopo. Egli era già da tempo “entrato” in politica, rispondendo dapprima alla chiamata di Ciriaco De Mita che lo volle come consigliere, insieme a Romano Prodi e Leopoldo Elia, nell’elaborazione del suo programma di segretario politico della DC e poi accettando l’offerta di una candidatura “comoda” al Senato, in un collegio romano, donde avrebbe partecipato a due legislature.

Era al mare con me, a Roncosambaccio, quando lo chiamò il capogruppo democristiano di allora per offrirgli un posto in Commissione istruzione: lo sentii con le mie orecchie rispondere che o lo mandavano alla Prima commissione, quella degli Affari costituzionali, o se ne stava a casa, perché all’Università ci stava già da anni e ci stava benissimo. Fu accontentato, in modo coerente col ruolo che aveva assunto anche a Piazza del Gesù, come responsabile del dipartimento Stato e istituzioni, in base al quale, ovviamente, partecipò in prima persona e con grande senso di responsabilità sia alla Commissione Bozzi che alla Commissione sulla P2, presieduta da Tina Anselmi. Sono tutte tappe su cui occorrerebbe soffermarsi<sup>17</sup>, perché, come stiamo vedendo, Roberto non era di quelli che facevano voli pindarici sui picchi eccelsi del pensiero politico, ma era grande uomo di dettagli, di convinzioni concrete, di mediazioni applicative.

La principale fu quella relativa alla questione elettorale, su cui egli provò a sintetizzare – partendo proprio dal lavoro tenace di relazione con gli esponenti degli altri partiti all’interno della Commissione Bozzi – la via concreta per porre in atto l’obiettivo della sua vita, che era di contribuire, col suo sapere tecnico, all’ammodernamento del sistema politico italiano, favorendo la trasformazione del vecchio macchinario burocraticamente centralizzato e dal punto di vista rappresentativo sclerotizzato, in un apparato più agile e mobile, in cui potessero avere posto riconosciuto tutti i soggetti desiderosi e capaci di svolgere rappresentanza politica. Una visione pluralistica, come si è visto, e basata sulla normalità dell’alternanza, a cominciare da quella fra i due grandi partiti che avevano fino allora praticato solo la forza dell’alternativa, ma per comprendere tutti gli altri soggetti collettivi, a partire dai sindacati, che una società mo-

<sup>17</sup> Cfr. M.S. PIRETTI, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, Bologna 2008, una ricerca sostenuta dalla Fondazione Roberto Ruffilli, su iniziativa dell’allora suo Presidente Leonardo Melandri.

terna e espansiva poneva sempre più in gioco. Ma tutto era orientato a un soggetto piccolissimo, vera e propria cruna dell'ago della democrazia moderna: cioè "il cittadino". Solo partendo da lì – comprese Roberto a un certo punto – il dibattito sulle riforme istituzionali e sulla modernizzazione del paese poteva uscire dalle sabbie mobili e dal moto perpetuo dell'ingegneria costituzionale per tradursi in una vera e propria "rivoluzione", capace di rimettere sui piedi quel che finora, nel gran parlare di democrazia che durava da almeno un secolo, era sempre rimasto a gambe all'aria. Il cittadino come arbitro, dunque, in una visione non individualistica e privatistica, ma assolutamente pubblica e direi quasi collettiva, se non suonassero meglio, con riguardo a Ruffilli, aggettivi d'ispirazione più associativa e autonomistica.

Fin qui tutto bene, ma quale poteva essere il filo così leggero da poter passare per quella cruna sottile? Io allora non lo capii bene, pressato com'ero da quella specie di ottusa ragione un po' cinica di realismo che Roberto mi rimproverava sempre. Pensavo infatti che ogni discorso sul sistema elettorale fosse intriso e foriero di compromessi fra interessi, appunto elettoralistici, che nulla avevano a che vedere con le specificità proprie del dibattito politico, coi valori in esso espressi e combattuti, insomma con la politica vera che doveva occuparsi dei bisogni della gente e non delle alchimie elettorali. Ora ho cambiato opinione, perché nei vent'anni e più che ci separano dalla proposta di Roberto Ruffilli ne abbiamo sentite e viste talmente tante a proposito di leggi elettorali che credo davvero sia il caso di dedicare all'argomento un impegno molto serio, anche di tipo ideologico oltre che tecnico-scientifico, attribuendogli cioè contenuto pieno di carattere politico, in termini di valori di fondo, di scelte di campo, di moralità alla fine, perché anche questa c'entra con la politica. Lo spiega molto bene Capotosti, nel ricordo che ho prima citato:

«Il punto finale, o anche di partenza, di questo processo riformatore era dunque costituito, per Ruffilli, da una proposta di cambiamento del sistema elettorale vigente. Non si trattava peraltro di una prospettiva riduttiva dell'ampiezza della crisi in atto, in quanto proposta elusiva, ad esempio, dei gravi problemi economici del momento, giacché nel suo pensiero la riforma elettorale non rappresentava più, come agli inizi del periodo repubblicano, la via per la ricerca di una "democrazia possibile", bensì di un "governo possibile", quindi valida non solo come rimedio alla crisi del rapporto cittadini-istituzioni, ma anche come condizione di ordinato sviluppo della società».

Ecco: il problema del "governo". Non inteso semplicemente come programma di maggioranza o di opposizione, ma come funzione essenziale di risposta ai bisogni dei cittadini, mediante proposte e interventi anche diversificati perché plurali, ma soprattutto sempre validati dal voto dei cittadini e continuamente controllati da questi ul-

timi. È il sogno di una politica ridotta (o elevata, direi io, che sono diventato appassionato studioso di queste cose) ad amministrazione; è l'utopia del "buon" governo e del "bencomune", è il principio di applicazione della fraternità e della solidarietà, accanto alla giustizia e alla libertà<sup>18</sup>. Sono certo ideali politici "anche" cristiani, ma nel senso più laico e responsabile del termine: cioè per una politica della responsabilità che non coinvolga però solo i delegati (e sarebbe già moltissimo) ma, in modo diretto e istituzionalmente partecipante, anche i deleganti, cioè noi, in quanto cittadini (nei nostri rapporti con gli altri) e come arbitri (del corretto andamento del gioco e delle marcature dei goals che di volta in volta ogni "gruppo" si pone).

Di nuovo solo belle parole? Ma Ruffilli è riuscito a srotolare la matassa ben oltre. Egli ha capito che, al di là di una visione bloccata e ormai scipita e superata del mito della divisione dei poteri, il vero problema stava nel dare in mano ai cittadini, simultaneamente all'atto del voto di ciascuno e di tutti, una scelta sia nel campo del Legislativo che in quello dell'Esecutivo. Gli pareva insomma necessario spezzare la catena della delega che da sempre – in chiave elitario-liberale – tiene in moto il meccanismo attraverso i tre gradi – veri o presunti – della volontà popolare, della delega parlamentare e della nomina del governo. Occorreva trovare gli strumenti tecnici, sul piano elettorale, perché il cittadino potesse designare tanto i propri delegati in Parlamento, quanto le sue aspirazioni riguardo al Governo. È perché ciò fosse realmente praticabile, Ruffilli propose di ricorrere al criterio proporzionale per la parte di voto che ciascun elettore doveva dare al Legislativo e al criterio maggioritario per la seconda parte di voto, relativa invece all'indicazione sull'Esecutivo. Non so se mi sono spiegato, perché continuo a restare un po' ottuso in materia di tecnica politica. Proverò a riassumere di nuovo con Capotosti:

«In questi termini dunque va individuata la vera portata della proposta elettorale di Roberto Ruffilli, la quale avrebbe dovuto permettere, al di là della strumentazione tecnica adottabile ed evitando in ogni caso la forzatura di risposte "semplificanti" inadatte ad una democrazia "complessa", il contemporaneo conseguimento di più obiettivi: la massima rappresentanza in sede parlamentare "grazie al criterio proporzionale", il concorso di una pluralità di partiti alleati in sede di governo "grazie appunto al principio dell'alleanza" la stabilità dell'Esecutivo indotta e garantita da un voto di tipo maggioritario, la salvaguardia comunque del principio proporzionale, in grado di esprimere al meglio il pluralismo sociale».

<sup>18</sup> Al tema della "solidarietà" la nostra rivista ha deciso di dedicare da qualche tempo un'attenzione speciale che, adagio adagio, un po' a fatica, si sta condensando in un percorso d'indagine originale, capace di coinvolgere direttamente anche il tema della "responsabilità". Vorrei richiamare il mio breve intervento *Per inconsuete strade...*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 40/2009, pp. 3-9.

Un po' come salvare la capra e i cavoli, insomma: ma perché no? È difficile immaginare che una società complessa si possa regolare con metodi e strumenti troppo semplici. E allora i casi sono due: o si semplifica la società riducendola a poltiglia sociale, o si elaborano strumenti più sofisticati, sfruttando l'immensa tecnologia che ha ormai invaso e sta sempre più invadendo il mondo dei rapporti sociali e politici. Quando Roberto è stato ucciso quasi non c'era il computer, certo non c'era Internet e tanto meno Facebook o Twitter. Possibile che con tutta questa strumentazione non sia possibile, al giorno d'oggi, "complicare" la vita dei cittadini in modo che essi possano essere un po' più "arbitri" del gioco politico? Roberto sapeva a mala pena scrivere a macchina e certo avrebbe trovato difficoltà ad affrontare l'algido cervello di un PC. Ma è paradossale che la sua "visione" politica – ma io preferisco dire la sua "ideologia" – si muovesse in sintonia con l'evoluzione tecnologica che ventidue anni dopo stiamo vivendo<sup>19</sup>.

In un bellissimo libretto dal titolo *Roberto Ruffilli. L'uomo, il politico, la vittima. Cronologia di eventi: vittime del terrorismo e della violenza politica*, Roberta Bisi ha scritto un brevissimo saggio dal titolo *Ignobile assassinio di un uomo inerme o lucido omicidio di un simbolo?*<sup>20</sup> L'autrice propende per la seconda risposta. Io ne sono sicuro.

<sup>19</sup> Rimando alle considerazioni da me svolte in P. SCHIERA, *Una fila di domande*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 28/2003, pp. 5-10.

<sup>20</sup> R. BISI, *Ignobile assassinio di un uomo inerme o lucido omicidio di un simbolo?*, in A. BALLONI - A. FORLIVESI (edd), *Roberto Ruffilli. L'uomo, il politico, la vittima*, Bologna 2000.